

# Italia, la rivoluzione demografica

## 60 milioni e 300 mila abitanti, tre milioni in più del 1998 Sbagliate le previsioni dell'Onu. Il ruolo dell'immigrazione

**L'invecchiamento** Secondo le Nazioni Unite nel 2028 ci saranno 14 lavoratori ogni 10 over 60. Invece il rapporto resterà di 21 a 10

**Gli ingressi** Tra il 1999 e il 2004 sono entrati nel nostro Paese 300 mila stranieri ogni anno. Cifra confermata per il futuro

V e lo immaginate cosa sarebbe oggi il Piemonte con quasi due milioni di abitanti in meno? Cosa sarebbero Torino, le Langhe, le campagne vercellesi? Certo, gli anziani abitanti saprebbero cantare certe canzoni di Gipo Farassino con tutti gli accenti giusti: «Ciau Turin, mia bela tera, / che tristessa, che pensé...» E magari i più colti potrebbero recuperare le poesie di Angelo Brofferio e lanciarsi con accorato sentimento ne «I bogianen»: «Lo san s'al é nen vera / Guastalla e San Quintin, / Pastreng, Goito, Peschiera / Palestro e San Martin. / Gèneuria farisea, / veule accertev-ne ben? / Lo san fin a 'n Crimea / che noi bogiomanen». Ma sarebbe un Piemonte vecchio. Spopolato. Economicamente ammaccato. Raggrinzito.

Senza l'immigrazione di veneti e pugliesi, calabresi e romagnoli, Torino e la sua regione, coi tassi di natalità di questi ultimi decenni, avrebbero oggi solo il 56% degli abitanti attuali. E non avrebbero conosciuto il boom economico che intorno alla Fiat strappò i piemontesi al loro destino secolare di emigrazione (un milione e mezzo di esodi tra la crisi contadina di fine Ottocento e il 1915) e di povertà, che fino a pochi decenni fa aveva visto la val Cannobina vendere bimbi agli spazzacamini.

Fu una rivoluzione, quella immigrazione dalle altre regioni italiane. Una rivoluzione anche traumatica, con quei cartelli «non si affitta a meridionali». Ma consentì all'antica capitale d'Italia e alle sue terre di rinnovarsi, di trovare una nuova spinta, di rinascere grazie a nuovi torinesi che di cognome facevano Zanon e Musumeci, Trapani e Scapin. Torinesi trevisani come il cardinale Severino Poletto, figlio di contadini immigrati da Salgaredo. Torinesi romani come

lo scrittore torinesissimo Carlo Fruttero. Torinesi friulani come il sindaco Valentino Castellani. Torinesi salernitani come gli storici Nicola Tranfaglia o Giovanni De Luna, che coltiva la piemontesità come fosse nato sotto i portici del caffè Neuv Caval 'd Bròns.

Vale per il Piemonte, vale per l'intero Nord-Ovest. Che senza immigrazione e coi tassi di natalità di qualche anno fa avrebbe oggi dieci invece di quindici milioni di abitanti. E uno su tre (invece che poco più di uno su quattro) avrebbe oltre 60 anni e peserebbe come un macigno sulla ricchezza, l'efficienza, la rete di garanzie sociali di quella che è l'area più ricca d'Italia. Certi numeri non lasciano scampo: col nostro tasso di natalità del 1995 (1,19 figli a donna) una popolazione si dimezza in 38 anni. E questo, senza i nuovi arrivi, sarebbe stato probabilmente il destino di noi italiani.

Il tema del saggio in uscita nelle librerie di Francesco Billari e Gianpiero Dalla Zuanna è questo: la realtà va guardata così com'è. E descritta senza sconti. Senza rimpianti. Senza invettive ideologiche. Senza schemini. Nel tentativo di capire davvero cosa sta succedendo. Per fare i conti sul serio (compresi i rischi che si corrono e le cose che si devono fare) con

il panorama demografico che via via si è delineato anche a dispetto delle previsioni degli stessi demografi.

Ma certo, lo sanno anche loro che spesso le proiezioni sono scritte sulla sabbia e i numeri in questo campo vanno presi con le pinze, come dimostrano i calcoli sulla evoluzione della popolazione italiana fatti dalla stessa la Divisione per la Popolazione dell'Onu. Per non dire dell'Istat, che nel 1988, anche a

causa della diffusa riluttanza a mettere nel conto anche gli stranieri non solo clandestini ma perfino regolari, «previde per l'inizio del 2008 appena 57 milioni e 400 mila residenti in Italia, ben due milioni e 700 mila in meno di quelli effettivi, che oggi possiamo contare con certezza». Insomma: se è vero che neppure la matematica è una scienza esatta, guai a fidarsi troppo della demografia.

Certe tendenze, però, sono così nette che una classe dirigente seria e responsabile non può non tenerne conto. A partire dal nodo: il problema del declino demografico, in Italia, «non esiste». E' in corso, come spiega il titolo «Rivoluzione nella culla», un cambiamento epocale. Ma non c'è più un problema demografico. A meno che, si capisce, non si ragioni in astratto ignorando i «nuovi italiani» e tenendo conto

solo di una immaginaria «purezza etnica» di una altrettanto immaginaria «razza italiana». Razza da tenere al riparo da ogni contaminazione «straniera», immigratoria, «impura».

Quale «razza», poi? Non sono stati i fruttivendoli pugliesi o le maestre meridionali, come vogliono certe leggende, a «infettare» la purezza del sangue ambrogino: «In occasione del censimento del 1881, gli statistici dell'epoca notarono con stupore che il 52% delle persone residenti a Milano non erano nate a Milano». Una «purezza» stravolta già centotrenta anni fa!

Insomma, da che mondo è mondo sono state le immigrazioni, interne o esterne, ad arricchire ora questo e ora quel paese. E la parola «arricchire» non è una concessione buonista alle tesi sul «meticcio di civiltà (con l'accento sulla parola civiltà)» di uomini come il cardinale veneziano Angelo Scola. E' successo agli Stati Uniti, al Brasile, all'Australia, all'Argentina, alla Francia...

Era terrorizzata la Francia, dopo la sconfitta di Sedan del 1870, dal proprio declino demografico e dalla prorompente fertilità della Germania: «per ogni nato francese nascono due tedeschi!» E chi la risollevò? Leon Gambetta, che rifiutò di firmare il trattato di pace incitando il paese a risollevarsi. Era figlio di un immigrato ligure, Gambetta: ma a nessun france-

FRANCESCO C. BILLARI  
GIANPIERO DALLA ZUANNA



La rivoluzione  
nella culla

di Francesco C. Billari  
e Gianpiero Dalla Zuanna

### In libreria

«La rivoluzione nella culla» (Universita Bocconi Editore) è il titolo del saggio di Francesco C. Billari e Gianpiero Dalla Zuanna

se verrebbe mai in mente che non fosse francese. E lo stesso vale per il pittore Paul Cezanne, che se avesse conservato il nome dei padri si sarebbe chiamato Paolo Cesana perché la sua famiglia veniva dall'omonimo paese piemontese. O per lo scrittore Emile Zola, di origine trevisana. E giù giù, fino ai giorni nostri, a nessun francese verrebbe in mente che Nicolas

Sarkozy, figlio di un immigrato ungherese (benestante, ma immigrato) non sia francese. Come a nessun americano è mai passato per la testa che non fossero americani Frank Capra o Joe Di Maggio, Frank Sinatra o Angelo Rossi e Fiorello La Guardia, i sindaci più amati di San Francisco e New York, nonostante quei nomi irrimediabilmente italiani.

Certo, un'immigrazione massiccia, tumultuosa e inaspettata come quella che per anni ha quotidianamente colto di sorpresa l'Italia, va gestita. E il libro di memorie «All'ombra della libertà» di Edoardo Corsi, nominato nel 1931 direttore di Ellis Island dove era sbarcato bambino, spiega come occorrono insieme rispetto e mano ferma, pietas e durezza nell'applicazione della legge. Massima severità con chi spaccia, chi rapina, chi delinque. Ma sprecare la risorsa immensa dell'immigrazione, vedendola solo come fonte di problemi, sarebbe un delitto.

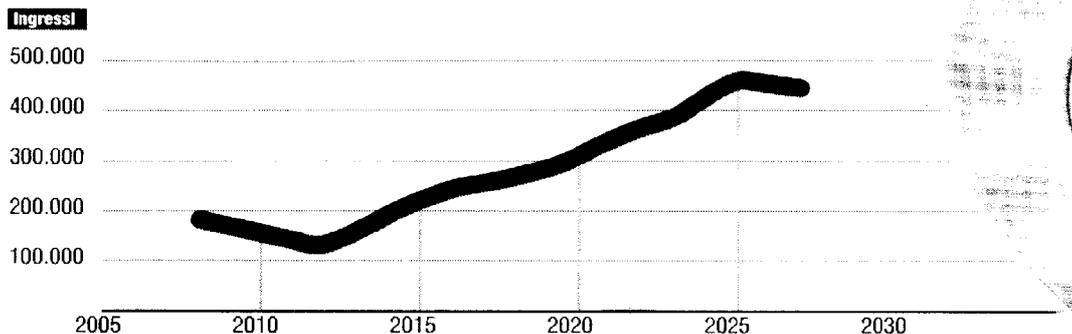
Ed è qui che il lavoro dei due demografi si rivela un pozzo prezioso di numeri e dettagli e collegamenti e rivelazioni da cui attingere per capire «come» vivere questi anni di forte immigrazione. Così da rovesciare tutto: l'irruzione di forze per la gran parte giovani, fresche, motivate, non va subita. Va colta come un'opportunità di cui approfittare. E non solo perché, per non impoverirci, arretrare, rassegnarci al declino abbiamo bisogno di trecentomila nuovi arrivi l'anno. Ma perché proprio questa scossa può aiutarci a interrompere un progressivo «affaticamento» della società italiana, sempre più anziana, stanca, pessimista. O addirittura rassegnata.

Vale per il Sud dove, al contrario di quanto dice un luogo comune sulle donne meridionali che fanno più figli, c'è il più pericoloso punto di crisi. Vale per il Veneto, dove secondo il rapporto di Bruno Anastasia di «Veneto Lavoro» (dossier con prefazione di Giancarlo Galan, che guida una giunta dove sventa la Lega) servono 20 mila nuovi immigrati l'anno per mantenere i livelli di oggi. C'è chi dice: «Pochi ma buoni»? Può darsi. Purché chi lo teorizza sia disposto a perdere pezzi del suo benessere e ritornare un po' più povero. Lo è davvero? Mah...

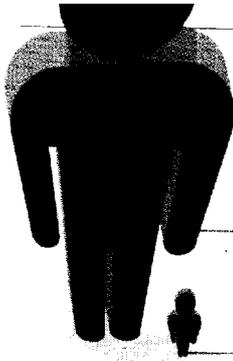
**Gian Antonio Stella**

## Gli arrivi

**L'IMMIGRAZIONE NECESSARIA** Nuovi ingressi necessari in Italia per mantenere invariato il numero di persone in età da 25 a 59 anni (proiezione dal 2008 al 2027)



# Tanti errori nei conti Così l'onda straniera travolge gli scienziati



## 60 milioni e 300 mila

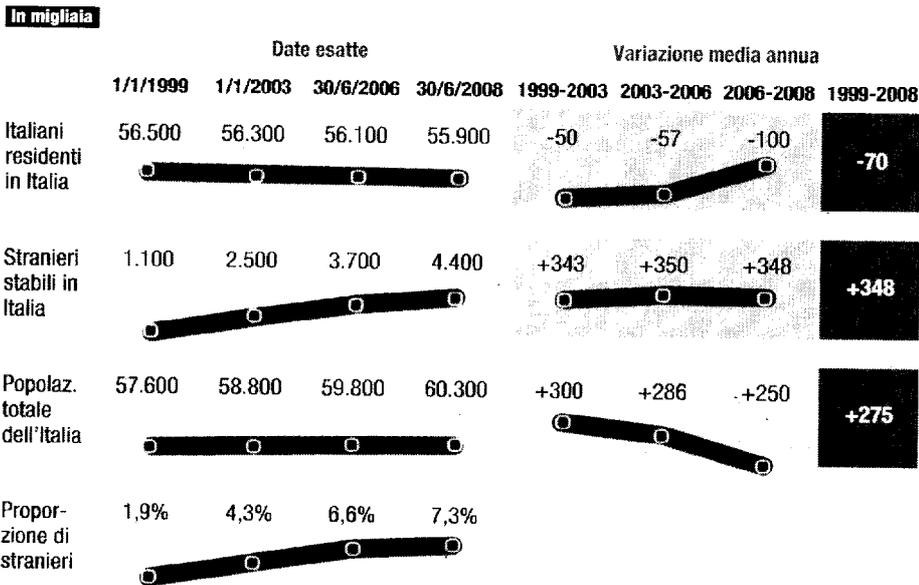
Le persone che vivono in Italia stabilmente (giugno 2008)

## +3 milioni

Rispetto al 1998

## La popolazione

Popolazione italiana e straniera stabilmente presente in Italia fra il 1999 e il 2008



Da «La rivoluzione nella culla»

A giugno del 2008 — tenendo conto anche degli stranieri in attesa di regolarizzazione — in Italia vivono stabilmente 60 milioni e 300 mila persone, quasi tre milioni in più rispetto a dieci anni prima. Nell'ultimo decennio, la crescita della popolazione è stata superiore a quella degli anni Settanta. (...)

Cosa sta succedendo? Un mi-

racolo, forse, per una popolazione che fra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta stava invecchiando molto rapidamente e sembrava destinata a un declino certo. Un declino che gran parte degli studiosi continuano ancora a vedere. (...) Secondo noi in Italia non esiste, oggi, un problema demografico. Al contrario, ciò che sta accadendo e le tendenze per l'immediato futuro suggeriscono che è nata, e cresce oggi nella

culla, una vera e propria rivoluzione demografica. Proprio così: rivoluzione, non declino. Almeno per i prossimi 20 o 30 anni saranno attivi potenti meccanismi che permetteranno alla popolazione italiana di rinnovarsi, senza invecchiare in maniera socialmente insostenibile. La popolazione italiana aumenterà, ma la sua composizione sarà molto diversa da quella attuale. (...)

La rivoluzione non è un

pranzo di gala. I cambiamenti demografici non garantiscono la nascita del migliore dei mondi possibili. Non garantiscono né un forte sviluppo economico, né la diminuzione delle disuguaglianze. Anche la peste — per dirla con don Abbondio — era una bella scopa, capace di mantenere l'equilibrio fra popolazione e risorse in Europa fra Trecento e Settecento. Convivere con la peste era però spaventoso. La rivoluzione demografica italiana, invece, va cavalcata e orientata. L'azione politica può infatti accentuarne gli aspetti positivi, comprimendo quelli negativi(...)

Ma allora, perché mai oggi tanti pensano che l'Italia sia in declino demografico? (...) Molte delle previsioni funeste sul futuro della popolazione italiana sono basate su scenari ipotetici, che i demografi chiamano proiezioni. Le proiezioni indicano come cambia nel corso del tempo una popolazione quando nascite, morti, immigrazioni e emigrazioni seguono uno scenario, ovvero un andamento definito a priori. Nello scenario ritenuto maggiormente plausibile, la Divisione per la Popolazione dell'Onu — partendo dalla popolazione del 2005 — proietta al 2028, tra 20 anni, una popolazione italiana meno numerosa e molto più vecchia di quella di oggi. Secondo l'Onu, nel 2028 in Italia vivranno poco più di 57,7 milioni di persone, rispetto ai 59,6 milioni iscritti all'anagrafe all'inizio del 2008. Questo calo sarebbe la combinazione della crescita degli over 60 (4 milioni in più) e del drastico calo degli under 60 (6 milio-

ni in meno). Di conseguenza, all'inizio del 2028 dovrebbero esserci appena 14 potenziali lavoratori (tra 20 e 59 anni) ogni 10 over 60, mentre all'inizio del 2008 il rapporto è di 21 a 10(...)

Fortunatamente, queste proiezioni sono scritte sulla sabbia, per almeno due motivi. Innanzitutto, la popolazione di partenza (al primo gennaio del 2005) è certamente sotto-stimata, perché non tiene conto degli stranieri irregolari, ma stabilmente presenti in Italia. Finora gli irregolari sono stati quasi tutti regolarizzati, e prima o poi lo saranno di nuovo (...). In secondo luogo, le Nazioni Unite suppongono che nei prossimi 20 anni entreranno in Italia 140 mila nuovi immigrati l'anno. Ipotesi poco giustificabile, perché negli anni fra il 1999 e il 2004 in Italia la cifra è stata di 300 mila unità l'anno. (...) Se le tendenze di oggi proseguiranno anche nei prossimi vent'anni, di qui al 2028 né i potenziali lavoratori, né gli under 20 diminuiranno. Certo, gli anziani aumenteranno. Per non far saltare i conti sarà inevitabile lavorare tutti un po' più a lungo (...)

Ma perché dovrete credere a noi? Per almeno tre motivi. Intanto, già a metà del 2008 la popolazione italiana è di un milione e 500 mila unità più numerosa rispetto a quanto previsto dalle Nazioni Unite appena tre anni prima. L'errore, pari agli attuali residenti delle Marche, è quasi esclusivamente concentrato su quelli che hanno meno di 40 anni. In secondo luogo, errori di questo tipo sono ricorrenti. Nel 1988,

l'Istat prevede per l'inizio del 2008 appena 57 milioni e 400

mila residenti in Italia, ben due milioni e 700 mila in meno di quelli effettivi. Proiettando ingressi di stranieri molto inferiori a quelli che si sono poi effettivamente verificati, si è prevista la diminuzione della popolazione in età lavorativa. Invece, nel 1988-2008, il numero di lavoratori è aumentato, proprio sulla spinta delle immigrazioni dall'estero(...)

Vi è una grande ritrosia — in Italia e in Europa — a inserire nella stima della popolazione gli stranieri irregolari. Forse non ce ne rendiamo conto, ma così facendo, adottiamo due pesi e due misure che influenzano i nostri conti. Ormai da molti anni nello stimare il reddito, gli istituti centrali di statistica europei e Eurostat considerano l'economia sommersa. In Italia, per esempio, l'economia sommersa costituisce il 20% del Pil stimato dall'Istat. Siamo quindi di fronte a un paradosso: le stime del Pil tengono conto anche del frutto del lavoro straniero irregolare, ma gli stessi stranieri irregolari non vengono inclusi nella popolazione, e quindi neppure nella stima del Pil pro capite.

Siamo cioè più poveri, in realtà, di quanto non sembri oggi attraverso la lente del Pil pro capite, poiché una parte di esso è frutto del lavoro degli stranieri irregolari, che non contiamo quando dividiamo per gli abitanti. (...)

**Francesco Billari  
Gianpiero Dalla Zuanna**